

L'età di Venezia

1494-1530

Marte, dio della guerra, e Mercurio, dio del commercio, sono i numi che si disputarono il primato sull'Italia nei trentasei anni compresi tra la discesa del re di Francia Carlo VIII, nel 1494, e l'incoronazione imperiale di Carlo V, nel 1530: un periodo fra i più tormentati nella storia della penisola. Le cosiddette guerre d'Italia furono combattute dapprima nel regno di Napoli, poi nei territori settentrionali. Il conflitto si decise nel 1529, quando il trattato di Barcellona e la pace di Cambrai dichiararono la vittoria del sovrano d'Asburgo, riconosciuta sia da papa Clemente VII sia dalla Francia, che rinunciò alle sue mire italiane. La cerimonia svolta a Bologna l'anno successivo, nella quale il pontefice pose la corona sul capo di un imperatore che fin dal nome di battesimo rievocava Carlo Magno, sancì la fine simbolica delle contese riguardanti l'Italia; in seguito, l'epicentro delle guerre franco-asburgiche si sarebbe spostato al di là delle Alpi. Ma per imporre la propria egemonia internazionale, perfino un monarca dagli immensi domini come Carlo V aveva dovuto anzitutto affermarsi in Italia: la penisola conservava intatta la sua centralità economica e politica nel Mediterraneo, sebbene l'inizio delle esplorazioni geografiche andasse dischiudendo le rotte oceaniche e avviando l'espansione europea in Africa, in Asia e nel Nuovo Mondo.

Le guerre d'Italia furono scontri di tipo nuovo, per i cambiamenti profondi che le accompagnarono. Da un lato, si registrarono novità militari quali il ricorso sistematico alle armi da fuoco, l'imponenza degli eserciti, il predominio della fanteria a scapito della cavalleria. Dall'altro lato, l'ideologia "imperialistica" che accomunò le monarchie francese e spagnola, impegnate a confrontarsi nella penisola, distruggeva la politica dell'equilibrio cui gli stati italiani erano adusi, che aveva rispettato gli assetti politici e istituzionali dominanti. Furono quindi guerre spiazzanti per gli abitanti d'Italia – «ruina d'Italia», «horrende guerre», vennero definite – e segnarono in particolare le biografie dei letterati. Guerre che li costrinsero spesso all'esilio, al ritiro momentaneo o perpetuo dall'attività pubblica; oppure, guerre che li obbligarono a trascorrere lunghe missioni diplomatiche presso le corti europee. Altrettanti impedimenti provvidenziali, se letti a posteriori, giacché partorirono la stesura o la pubblicazione di opere importanti, talora autentici capolavori della letteratura italiana, come nei casi di Giovanni Pontano, Niccolò Machiavelli, Baldassar Castiglione, Francesco Guicciardini. La pluralità dei destini personali e intellettuali si riassunse in un evento dirompente, che per tutti ebbe il valore della cesura: il sacco di Roma del 1527 mise fine allo splendore dei pontificati medicei (Leone X e Clemente VII), disperdendo gli uomini di lettere che avevano trovato impieghi e fortuna all'ombra della curia papale.

Dissoltasi la corte napoletana dei re d'Aragona, scompaginato lo stato dei duchi d'Urbino, Firenze in bilico tra regimi politici in continuo rivolgimento, la Lombar-

dia ridotta a campo di battaglia, caduto il mito aureo di Roma, restava il riparo di Venezia, che pure fu toccata dalla disfatta di Agnadello del 1509, allorché la Repubblica Serenissima – sconfitta dai francesi – aveva rischiato di perdere i suoi domini di Terraferma. Ma Venezia seppe riprendersi da quella crisi, e diventò allora una vera e propria «arca di Noè»: come la qualificò Pietro Aretino, che vi si insediò per signoreggiare dalla laguna sulle lettere europee. La città accolse rifugiati d'ogni sorta, compresa una parte dei repubblicani fiorentini ostili al potere mediceo, accanto a personaggi in cerca di miglior sorte, letterati di rango, poligrafi e stampatori, che incrementarono le fila dei mercanti, dei diplomatici e degli artisti che vi convenivano per esercitare i propri talenti.

Signora degli scambi commerciali tra Oriente e Occidente, Venezia contava all'epoca 115 000 abitanti, e centinaia di tipografie. Queste stampavano opere in una varietà di lingue, l'italiano, il latino, il greco, l'ebraico, l'arabo, il castigliano, l'armeno, e si erano altresì specializzate nella produzione di carte geografiche, libri di viaggio e testi musicali. Quanto al ceto dirigente veneziano, era abituato da secoli a programmare scelte economiche su scala internazionale. Così, i maggiorenti della Repubblica individuarono nelle tecniche moderne applicate alla civiltà letteraria – appunto nella stampa – una grande occasione di guadagno: un affare da gestire imponendo le regole della domanda e dell'offerta, che aveva come posta in palio la conquista di un mercato via via più vasto.

I tipografi veneziani rafforzarono la leadership del commercio librario, che si erano conquistati già nel corso del Quattrocento, grazie alla convergenza di tre elementi: la protezione istituzionale della Serenissima, prodiga di privilegi nei confronti degli operatori del settore; i capitali dei patrizi veneziani (Pietro Francesco Barbarigo, ad esempio, finanziò la tipografia di Aldo Manuzio); la presenza in città di maestri degli studi filologici, quali Pietro Bembo ed Erasmo da Rotterdam, capaci di approntare testi linguisticamente più corretti di quelli editi altrove e che lavorarono fianco a fianco di letterati meno celebri, ma altrettanto agguerriti, impiegati come traduttori e revisori di bozze (tra questi era il fiorentino Antonio Brucioli, destinato a diventare il più famoso fra i traduttori in volgare della Bibbia). All'inizio dell'età moderna, la nozione di diritto d'autore non esisteva, e fino al 1542 il controllo delle autorità pubbliche sulla stampa riuscì tanto limitato quanto poco rispettato. Si assisté dunque alla fioritura sia di un'industria culturale del plagio, sia di un'industria editoriale «di rapina»: opere pubblicate senza chiedere il parere degli autori, o riedizioni che replicavano testi usciti dai torchi di altre città.

Imponendo ritmi produttivi vorticosi e appoggiandosi alle reti commerciali veneziane, i tipografi della laguna ampliarono il mercato del libro in due direzioni. Da una parte, misero a disposizione degli uomini di lettere intere biblioteche di opere finalmente a stampa; d'altra parte, smerciarono una produzione a carattere popolare – soprattutto romanzi cavallereschi e opuscoli devoti – a un numero crescente di lettori. In tal maniera, non si limitarono a seguire la domanda di cultura scritta, ma la modellarono, sommergendola sotto la propria offerta. Gli stampatori della Serenissima divennero così i nuovi protagonisti del dialogo tra autori e lettori, e si trasformarono negli imprenditori della prima vera industria culturale dei tempi moderni. Per la cultura italiana tutta, quella fu dunque un'età di sconfinata libertà creativa, espressiva e sperimentale: una situazione che rimase ineguagliata per secoli, e da cui derivarono ulteriori sviluppi.

La consacrazione cinquecentesca del libro a stampa fu ottenuta attribuendo uno spazio sempre maggiore ai testi in volgare italiano: soluzione che rappresentava il terreno di incontro tra le esigenze economiche degli stampatori e le scelte elabora-

te dai letterati più consapevoli delle mutazioni culturali in corso. Personalità come Bembo, Castiglione, Aretino, Giovanfrancesco Pico sapevano benissimo che il latino era un idioma ormai defunto, nonostante seguitasse a rappresentare la lingua internazionale dei dotti e della liturgia ecclesiastica; fin gli uomini di chiesa lo apprendevano dai libri, non più dall'uso. I lettori chiedevano opere in volgare, e la comunità letteraria provvide a fornirle, impegnandosi in un dibattito intorno ai modelli da seguire. La messa a punto di geniali regole tipografiche (come l'apostrofo, ideato in occasione dell'edizione del *Canzoniere* di Petrarca scaturita dal sodalizio tra Bembo e Manuzio) si accompagnò alla formulazione di proposte linguistiche, stilistiche e compositive destinate ai vari generi letterari. A vincere furono le soluzioni che con maggiore facilità e profitto potevano essere imitate dalle persone colte, a prescindere dalle loro origini geografiche: il trionfo spettò al solo Petrarca per la poesia e al solo Boccaccio per la prosa, come stabilirono le *Prose della volgar lingua* di Bembo; qualche anno più tardi, fu la volta dei modelli di epistole volgari, primi fra tutti quelli progettati da Aretino.

Poiché si stavano decidendo le sorti letterarie di una lingua viva, che però era necessario sottrarre alle oscillazioni dell'uso e alle molteplici varianti cittadine e regionali, le proposte che risultarono vincenti non potevano nascere in Toscana: dove fra la letteratura e la lingua parlata esisteva troppo poca distanza, e dove dunque si elaborarono soluzioni difficili da esportare su scala italiana. Senza sorpresa, l'ambiente più congeniale si rivelò essere l'area veneta, ossia il principale luogo di incontro tra gli uomini di lettere e gli imprenditori delle tipografie. Si imposero soprattutto le soluzioni prospettate dal veneziano Bembo, come attesta un'autorevolissima testimonianza d'autore: la riscrittura dell'*Orlando furioso* compiuta da Ludovico Ariosto, al fine di uniformare la veste linguistica del poema al canone normativo dei grandi autori toscani del Trecento. Le nuove regole della lingua letteraria erano rigide, e tuttavia – stante la loro capacità unificatrice – avrebbero contribuito in misura determinante al boom della produzione editoriale in lingua italiana che si verificherà fra gli anni trenta e gli anni cinquanta del Cinquecento. L'inserimento della penisola nell'orbita dell'impero di Carlo V, governato da élite educate al magistero erasmiano, liberò i letterati d'Italia dalla necessità di sentirsi i capifila dell'umanesimo latino, offrendo loro l'opportunità di dedicarsi con maggior lena alla cultura volgare moderna.

L'identificazione tra modernità e lingua volgare pose all'ordine del giorno anche la necessità di riconsiderare il rapporto con la memoria culturale: e tanto più in quanto le «horrende guerre» d'Italia avevano frapposto una linea di separazione tra l'attualità politica e la tradizione letteraria, remota o recente. Osservata dall'altezza cronologica dei primi decenni del Cinquecento, l'Antichità pareva un «cadavero», la continuità temporale della sua trasmissione si era spezzata; e altrettanto distanti erano percepiti i capolavori della letteratura italiana trecentesca, adoperabili ormai solo come modelli, proprio perché legati a epoche storiche e momenti culturali tramontati, inattuali. A partire da tale presa d'atto della morte del passato, furono gettate le basi teoriche del classicismo di antico regime, quali troviamo enunciate in una lettera composta da Castiglione e Raffaello intorno al 1519. Il passato aveva lasciato solamente «reliquie», alle quali gli epigoni potevano accostarsi per il tramite di uno sguardo carico di affetti e insieme – per così dire – scientifico. Questo particolare atteggiamento nei confronti dello studio del passato, che nutrì le pur differenti riflessioni di Machiavelli e Guicciardini sulla guerra, sulle forme di governo e sulla storia d'Italia, ebbe due peculiari terreni d'elezione nell'ambito della creazione artistica e architettonica (con la nascita dell'antiquaria) e nell'ambito della pratica

letteraria. In quest'ultimo, accentuò il rispetto filologico nei confronti dei testi della tradizione. Paradossalmente, proprio in coincidenza con il moltiplicarsi sul mercato di poco scrupolose edizioni popolari e «di rapina» si accrebbe il desiderio di mettere a disposizione del pubblico le opere più importanti della letteratura d'ogni tempo, liberandole dal gravame di commenti e interpretazioni che si interponevano tra i lettori e la pagina scritta.

Di nuovo si rivelarono all'avanguardia le tipografie veneziane, che già a fine Quattrocento avevano iniziato a stampare le prime traduzioni volgari della Bibbia, e dalle quali all'inizio del nuovo secolo uscirono le mirabili edizioni del "nudo testo" del *Canzoniere* di Petrarca e della *Commedia* di Dante approntate da Manuzio. Negli anni successivi, la triade stampa - lingua volgare - nudo testo rappresentò il nutrimento fondamentale delle inquietudini religiose che si diffusero anche in Italia presso tutti i settori della società, e che avrebbero alimentato un più sentito e diretto rapporto con il testo sacro anche da parte della migliore cultura umanistica. Infatti – secondo il rivoluzionario metodo filologico che Erasmo aveva appreso da Lorenzo Vala – solamente emendando la Sacra Scrittura dagli errori commessi dai copisti medievali era possibile ricostruire la purezza originaria del messaggio divino, fonte di ammaestramenti per la vita quotidiana di ogni fedele. Così, l'analisi del testo biblico trasmesso dalla Chiesa apriva le porte alla critica nei confronti dell'istituzione ecclesiastica vigente, e sollecitava la ricerca di soluzioni alternative genuinamente riformatrici (*reformatio*, ritorno alle origini, alla vita evangelica, secondo un approccio del tutto analogo a quello del classicismo che guardava a Petrarca). Agli influssi erasmiani si sarebbero poi aggiunte suggestioni culturali di varia provenienza, che spazzeranno dalle convinzioni teologiche latenti all'interno dell'ordine benedettino, ai riecheggiamenti del pensiero dello spagnolo Juan de Valdés, fino alle idee del protestantesimo d'oltralpe. Una traduzione italiana di alcuni scritti di Martin Lutero fu stampata nel 1525, ovviamente a Venezia: la «porta» della Riforma nella penisola, nelle parole del frate (e poi eretico) Bernardino Ochino.

Simbolo di questo clima culturale fluido e sincretistico – tentato dall'eterodossia, eppure segnato dalla volontà di conservarsi fedeli alla tradizione del papato romano – sarà, quasi vent'anni dopo, il libro intitolato *Beneficio di Cristo*: il più significativo contributo offerto dall'Italia alle discussioni religiose cinquecentesche, anch'esso pubblicato a Venezia, nel 1543. Tuttavia, fin dalla congiuntura del 1529-30 cominciò a profilarsi un cambiamento di orizzonti. Carlo V si accordò con Clemente VII intorno agli assetti politici dell'Italia perché la collaborazione papale gli era necessaria a contrastare, anche con le armi spirituali, la diffusione del protestantesimo nelle terre tedesche; e pegno dell'intesa fu il definitivo ritorno dei Medici a Firenze, con il titolo di duchi. L'"età di Venezia" volgeva al tramonto: Marte si preparava a vincere su Mercurio. Della libertà creativa che la Serenissima aveva garantito alla cultura italiana nel primo Cinquecento rimarrà traccia nel discorso politico repubblicano, consegnato ai lettori europei dei secoli successivi dai trattati di Gasparo Contarini e Donato Giannotti; ma il sistema di governo veneziano, esemplare nella perfezione delle sue leggi, avrebbe contato ormai per il mito più che per la storia.

EVENTI

Napoli, 12 maggio 1495. Giovanni Pontano pronuncia il discorso di saluto al nuovo re, Carlo VIII di Francia

Firenze, 7 febbraio 1497. L'ultimo giorno di carnevale, su incitamento di Girolamo Savonarola, viene celebrato un rogo pubblico di «vanità»

Roma, 10 agosto 1500. Muore il poeta e musicista Serafino Ciminelli, detto Aquilano, pianto dalla corte di Roma

Venezia, 12 maggio 1502. Bernardino da Vercelli stampa in edizione pirata l'*Arcadia* di Iacopo Sannazaro

Bari, 28 febbraio 1503. Antonio de' Ferrariis, detto Galateo, scrive una lettera sulla disfida di Barletta

Lovanio, estate 1504. Erasmo da Rotterdam scopre le *Adnotationes in novum testamentum* di Lorenzo Valla

Augusta, 1504. Il tipografo Jean Otmar pubblica la prima edizione della lettera sul *Mundus Novus* di Amerigo Vespucci

Firenze, aprile 1506. Bernardo Rucellai va in esilio per timore di un colpo di stato di Piero Soderini

Venezia, dicembre 1507. Erasmo da Rotterdam è ospite, e collaboratore, di Aldo Manuzio

Roma, 25 aprile 1509. I versi affissi alla statua di Pasquino vengono dati alle stampe

Convento di San Benedetto in Polirone, primavera 1512. Teofilo Folengo conosce Benedetto da Mantova, futuro autore del *Beneficio di Cristo*

Roma, 19 settembre 1512. Giovan Francesco Pico della Mirandola e Pietro Bembo discutono sul principio di imitazione

Roma, intorno al 1519. Baldassar Castiglione e Raffaello Sanzio compongono una lettera sulle antichità di Roma per Leone X

Carpi, maggio 1521. Niccolò Machiavelli stringe amicizia con Francesco Guicciardini

Venezia, 13 febbraio 1522. Va in scena in laguna la *Mandragola* di Niccolò Machiavelli

Napoli, 26 marzo 1523. Il filosofo aristotelico Agostino Nifo pubblica a proprio nome una riscrittura del *Principe* di Machiavelli, ancora inedito

Roma, estate 1524. Giulio Romano, prima di lasciare Roma per Mantova, esegue una serie di disegni erotici

Bologna, 5 novembre 1529. Francesco Berni assiste all'incontro dell'imperatore Carlo V con papa Clemente VII

SISTEMI

Paesaggio d'Arcadia: una selva testuale

La questione della lingua nel Cinquecento

Prima di Ariosto: le rappresentazioni di Plauto e Terenzio in volgare

La canonizzazione dell'umanesimo

RETI

La diffusione dell'umanesimo italiano in Europa

I luoghi della cultura nella Firenze di Savonarola e Soderini

Erasmo in Italia

La stampa nel Cinquecento

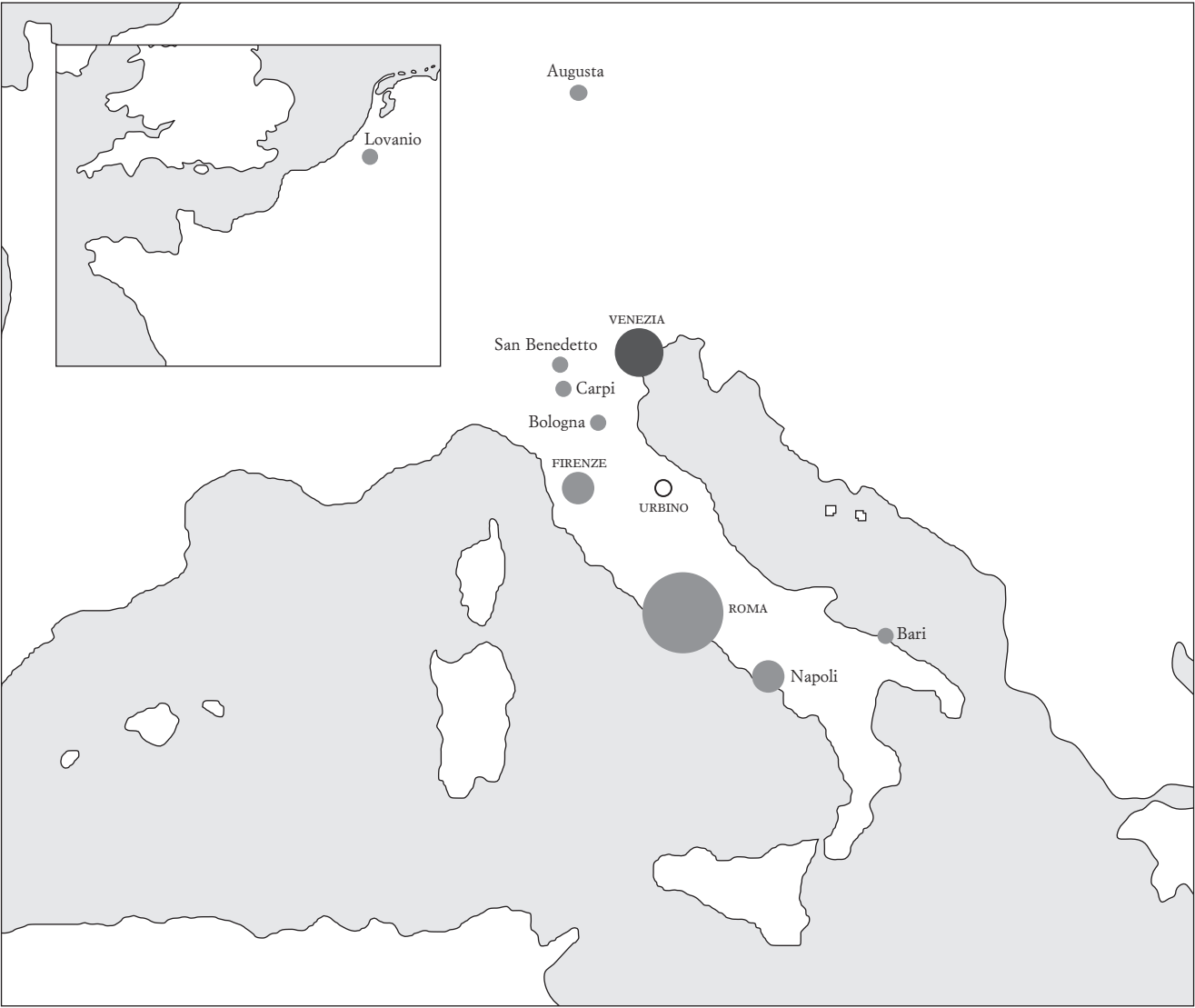
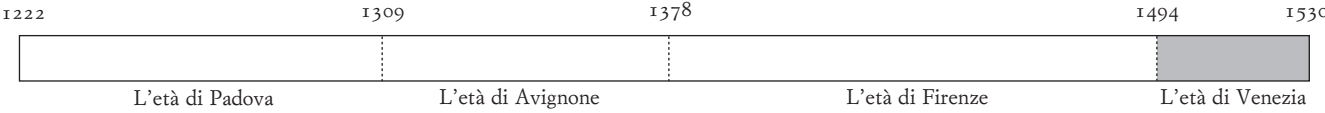
I luoghi della cultura a Venezia nel primo Cinquecento

Roma e Urbino, due corti rinascimentali a confronto

I letterati ambasciatori nel Rinascimento

L'epistolario di Aretino

L'età di Venezia



Le dimensioni dei cerchi sono proporzionali al numero di “eventi” che si svolgono in quel luogo.
In maiuscolo sono indicate le città per le quali si offre un approfondimento nelle “reti”.